

“VOI SIETE LA VITA DELL’ANIMA MIA”

Parole che sono lo specchio dell’anima, filone aurifero che conduce là dove la relazione diventa statuto ontologico per la promozione della persona amata e per la sua vera realizzazione nel disegno di Dio. A pochi mesi dalla morte di don Giuseppe Nascimbeni, fondatore delle Piccole Suore della Sacra Famiglia, Madre Maria Domenica Mantovani, “pianticella del Nascimbeni e primo fiore da lui curato”, pienamente consapevole del compito al quale il Signore l’aveva chiamata, sentiva che il senso della sua maternità diveniva, ancor più in profondità, sacramento della maternità di Dio.

“Madre”: era l’appellativo che per antonomasia le era stato attribuito fin dal 6 novembre 1892, quando compiuto il breve periodo di formazione presso il monastero delle Terziarie Francescane (oggi Sorelle Povere di Santa Chiara) di Verona, era ritornata a Castelletto e, “pietra angolare del nuovo Istituto” (*Positio* II, 371), plasmata dal “Padre” – titolo pure antonomastico del Fondatore – sentiva l’arduo compito di trasfonderne lo spirito nella crescente famiglia.

“Madre” continuerà ad essere quando, col volger del tempo, in risposta a molteplici richieste pastorali e caritative, si rese necessaria l’apertura di molte “case filiali” in Italia e all’estero.

“Sarà come un granello di senape”, era stato affermato nel discorso augurale rivolto alle prime quattro Piccole Suore nel giorno della Professione, a Verona, il 4 novembre 1892. Ora quel seme era divenuto, per disegno provvidenziale di Dio, albero rigoglioso.

La gratuità del dono, che accompagna ed esprime la maternità, era stata una dimensione coltivata fin dalla giovinezza da Domenica che, accanto a mamma Prudenza, aveva imparato il sacrificio e la dedizione assidua, la vulnerabilità ai bisogni, la sollecitudine per i poveri e gli ammalati. L’amore per queste categorie di persone, quasi connaturale in lei, aveva trovato nuova spinta dall’esempio e dagli orientamenti pastorali del parroco, straordinario nella carità.

Le testimonianze ci rivelano i tratti di una personalità che veniva progressivamente educandosi al valore della prossimità: sempre si interessava dei malati; la sua carità verso i poveri non conosceva limiti. “Quando poteva, specialmente la festa, la Mantovani visitava i poveri infermi, li consolava, li aiutava dando ad essi, nel limite del possibile, il suo tempo e le sue forze” (*Pos.* II, 53).

E Dio veniva pian piano forgiando in lei i sentimenti del Figlio.

Logica conseguenza di una giovinezza ormai tutta orientata a lui, fu il voto di perpetua verginità, “voto irrevocabile in olocausto di soavità”, emesso l’8 dicembre 1886, solennità dell’Immacolata Concezione di Maria, nelle mani del direttore spirituale, il beato Giuseppe Nascimbeni.

Nella giovane Mantovani, tanto impegnata nella vita spirituale e nella pratica delle virtù cristiane, maturava sempre più la certezza che Dio la voleva tutta per sé e si disponeva a donarsi interamente a lui nella vita consacrata. La Famiglia di Nazareth, quotidiana ispiratrice nella dedizione a Dio e ai fratelli, si fa compagna del suo cammino e guida della sua vita interiore.

L’idea, da lungo vagheggiata da don Nascimbeni, di avere in parrocchia delle suore, diveniva sempre più improbabile, ma acquistava luminosità il misterioso rivelarsi di Dio. Domenica sarebbe divenuta, con altre tre compagne, fondamento della nuova “famiglia”, come il vescovo ausiliare di Verona mons. Bartolomeo Bacilieri aveva suggerito di istituire a Castelletto di Brenzone, paese della sponda orientale del lago di Garda, considerato all’epoca la “cenerentola del lago”.

“Sempre si chiamino Piccole Suore della Sacra Famiglia”, aveva scritto di suo pugno il Fondatore nella Regola manoscritta del 1893.

L’identità era scaturita dall’assidua contempazione del mistero di Nazareth in cui il Verbo di Dio fatto carne, colui che *exinanivit semetipsum*, nell’umile storia degli uomini diveniva il modello per avvicinare con tenerezza la carne dell’umanità e il cui mistero non era tanto un sentiero interrotto dell’indagare umano, quanto il farsi presente velato del Dio più grande, l’offrirsi della Gloria sotto i segni sempre opachi della storia.

All'umile e grande scuola di Nazareth Madre Maria Domenica Mantovani orienta lo sguardo e, passo dopo passo, Maria e Giuseppe diventano i fedeli compagni della sua quotidianità. La Regola manoscritta del 1893 indicava le modalità concrete per imparare dalla Famiglia di Nazareth la quotidiana fedeltà: Le Piccole Suore della Sacra Famiglia “si prefiggono a modello della lor vita le celesti e sublimi virtù della Sacra Famiglia, chiamata da San Bernardino la Triade terrestre. Né potean fare scelta migliore, poiché l'umile casa di Nazareth è il prototipo delle case religiose, il più sublime ideale della vita interiore di un'anima sposata a Cristo: e la vita esteriore ed attiva della Sacra Famiglia, in relazione col prossimo, offre l'esempio di quella carità ardente, pazienza eroica e sacrificio a tutta prova che debbono praticare quelle religiose, che consacrano e immolano la propria vita a vantaggio del prossimo”.

Maria e Giuseppe: testimoni di una santità che non si nutre di fatti straordinari, ma che riconosce la realtà dell'incarnazione nella storia di ogni giorno.

Nell'aprile del 1893, a pochi mesi dalla fondazione dell'Istituto, il Fondatore aveva assicurato alla Madre: “Pregherò specialmente per te, perché la santità tua è la santità di tutte” e, accanto a questa certezza, un invito rivolto alla prima piccola “Famiglia” nata dalla “passione per le anime”: “Studiatevi di far bene ogni cosa che fate. In questo particolarmente consiste l'essenza della santità. E poi umiltà, umiltà, vera umiltà, profonda...Desiderio grandissimo di santità per operare a suo tempo mirabili cose... Pregate molto, pregate bene e diventerete tutte presto santissime. Il nostro Istituto deve propagarsi nel mondo, ma non si propagherà se voi tutte sei non siete sante davvero” (*Pos.* II, 340). Erano trascorsi pochi mesi e l'Istituto delle Piccole Suore della Sacra Famiglia, nato quale “granello di senape”, rivelava la potenzialità del suo futuro sviluppo.

L'apertura delle filiali fin dal 1895, segno chiaro della stima e della benevolenza che già godeva la nuova istituzione, vedeva la Madre pronta ad interessarsi con materna solerzia delle figlie, sempre a loro spiritualmente unita, sollecita nel conservare le relazioni personali e i rapporti con le comunità attraverso le visite e gli scritti. Chiarezza di vedute, prudenza, saggezza erano sue prerogative. Al compiersi del primo decennio di vita, il “conventino” era divenuto “casa madre” con circa centoventi suore e ventisette filiali, disseminate nel Veneto, in Trentino e nella Lombardia.

Suore “di frontiera”, a tutto rigore di parola, pronte a rispondere ad ogni evento, specialmente ai problemi determinati dal doloroso conflitto bellico: suore internate in Austria, suore pronte a seguire la popolazione profuga in vari paesi d'Italia o impegnate nell'assistenza ai feriti negli ospedali militari, in attuazione del *Caritas Christi urget nos* che fin dagli inizi il Fondatore aveva trasmesso alle figlie. E Madre Maria Domenica Mantovani, sollecitata dalle numerose richieste di suore per soccorrere i feriti, non teme di chiedere aiuti a tutte le filiali: “Vi scongiuriamo di concorrere con tutte le vostre forze in quest'apostolato di carità così nobile, così doveroso, così richiesto dalle attuali strazianti miserie di tanti nostri fratelli feriti” (*Pos.* II, 155). L'ambulatorio gratuito costituito a Castelletto per curare i feriti, le cucine economiche sempre funzionanti, la minestra e il pane offerti quotidianamente ai poveri “con belle parole”, l'operosa attività assistenziale delle suore non furono dimenticati. Vi fu chi, nel tempo, portando scolpiti nel cuore questi gesti, ricordava: “E la vostra Madre quando la mandate sull'altare? Che santa! Mi sembra di vederla: quanta carità in quel cuore! Quando siamo passati da Castelletto, durante la guerra del 1915, ci ha sfamati tutti. Se non c'era lei, in quel giorno saremmo morti tutti di fame” (*Pos.* II, 146).

La guerra lasciò un triste retaggio: gli orfani, per i quali Madre Maria Domenica Mantovani dimostrò un cuore sommamente accogliente. Nel 1917 desiderò celebrare il venticinquesimo di fondazione dell'Istituto accogliendo gratuitamente venticinque orfanelle per le quali ebbe una cura e una sollecitudine squisitamente materne. Non fu che l'inizio. In un anno gli orfanotrofi divennero dodici e tutte le case filiali furono coinvolte nell'opera di accoglienza e di sostegno “per far del bene alla gioventù abbandonata”. Unico il movente: l'amore.

“*Caritas Christi urget nos*: questo motto santo e sacro della nostra casa – ricordava - ci sia di sprone a far ciò che desidera il nostro Padre, il quale vuole partecipi al merito delle suddette stupende e sante opere di carità tutte le sue Piccole Suore della S. Famiglia” (*Lettera circolare*, 20.03.1918). Braccio operoso dell’ispirazione del Fondatore, alla sua morte Madre Maria Domenica Mantovani con forza adamantina continuò a tradurre in vita e a trasmettere alle giovani, che giungevano numerose, i suoi insegnamenti e le sue indicazioni, sempre desiderosa che il carisma conservasse la freschezza e la vitalità delle origini e che le Piccole Suore coltivassero l’amore sponsale come disponibilità assoluta a Dio e ai fratelli.

Il riconoscimento giuridico dell’Istituto (1930) e l’approvazione definitiva della Chiesa (3 giugno 1932) furono eventi di immensa soddisfazione e di giubilo straordinario, pietre miliari, anche per la confermata possibilità di presenza e di dedizione delle suore non solo nelle parrocchie e nelle istituzioni educative, ma anche negli ospedali. Del resto era ormai nota la grande dedizione con cui le suore avevano atteso alla cura degli ammalati negli anni tristissimi della guerra.

In un intreccio di avvenimenti lieti ed anche di sofferenze e difficoltà, continuò a vivere, in spirito di abbandono e di confidenza, il mandato di Superiora generale, cercando di suscitare nelle figlie lo sguardo contemplativo dell’Amore, nella convinzione che non c’è dono più grande da accogliere e trasmettere che quello della gloria di Dio e dello sguardo divenuto capace di riconoscerla e di testimoniarla nel quotidiano “pregare lavorare patire”.

Fu anzitutto “Madre”, prima che Superiora generale; così la sentivano gli orfani, i poveri, gli ammalati, i bambini, gli abitanti di Castelletto, ma in particolare le suore, che amava con tenerezza, con le mille sfumature tipiche di chi rivela una grande capacità di espropriarsi di sé: amore delicato, concreto, disarmato, attento, festoso, capace di incoraggiare e di suscitare il bene.

Così leggeva la sua esperienza nel disegno di Dio: “L’amore che io ho sempre nutrito per voi, col passare degli anni aumenta, si accresce ognor più. La mia mente vi ha sempre presenti, il mio cuore tutte vi abbraccia, *voi siete la vita dell’anima mia*. E pensando a voi, amando voi, vivendo di voi sento di amare, di compiacere maggiormente il mio caro Gesù, di cui voi siete figlie predilette, amatissime spose. Dopo la scomparsa poi del carissimo Padre, questo amore è diventato il più sacro dei miei doveri, il bisogno più forte del mio cuore, l’unico scopo della mia vita, che a voi, dopo Dio, dev’essere interamente consacrata. Io vi vorrei sempre vicine per parlarvi, istruirvi, animarvi alla virtù, rendervi tutte degne spose di Cristo, ed apprendere anch’io dal vostro esempio ad amare tanto Gesù...Mie carissime figlie, vi dirò con San Paolo, voi siete il mio gaudio e la mia corona, a voi consacrai tutte le mie cure, tutta l’opera mia, l’intera mia vita; io non bramo che il bene della anime vostre, non sospiro che di vedervi vere spose di Cristo, degne dell’eterna corona che vi tiene preparata nel cielo” (*Lettere circolari e Scritti vari*, p. 511).

Lettera vissuta, e non solo scritta. E mentre lo scenario del mondo si presenta ai nostri occhi in tutta la sua drammaticità e oscurità, avvertiamo lo spessore dell’interrogativo: “Quale bellezza salverà il mondo”? I santi appartengono al nostro futuro e sono espressione della vera bellezza.

Madre Maria Domenica Mantovani ha vissuto nella quotidianità, come a Nazareth, il fascino della Bellezza, “un giorno meglio dell’altro in tutto e per tutto”. Era il *leit-motiv* della sua vita, nella convinzione che è bello scommettere la propria esistenza su Colui che non solo è la verità in persona, che non solo è il Sommo Bene, ma è anche il solo che ci rivela la bellezza divina di cui il nostro cuore ha profonda nostalgia e intenso bisogno.

“Nulla di straordinario nella sua vita, se non il miracolo della quotidianità santamente vissuta” è stato affermato (*Pos.* I, 16); la “Madre” ne era convinta: “Fare sempre e bene la volontà di Dio è vero miracolo”(*Pos.* I, 55). Per lei fu un programma di vita fino al giorno in cui, il 2 febbraio 1934, fu “presentata” al Signore per un “Eccomi” senza fine.